UN GOMITOLO AI GATTI

di Libero De Libero

DI SOLITO si nomina il cane quando si vuol dire una bestia amica dell'uomo. C'è una letteratura edificante, dall'«Odissea» ai periodici articoli di giornale che del cane celebrano le qualità sentimentali, il prodigioso attaccamento all'uomo, lo strabiliante altruismo. Anche quando il cane è un feroce molosso. Non si nomina mai il cavallo, mai un uccello, e meno di tutti il gatto che viene giudicato un intrattabile egoista. Perchè il cane è sempre pronto a obbedire e a servire, sempre disposto a lambire la mano di chi lo fustiga, sempre ebbro del suo affetto per il padrone, un affetto così invadente. Eppure fra tutte le bestie che decorano la vita dell'uomo, soltanto il cane è privo di qualunque dignità, ma di tutte le bestie è la più amata senza discussioni.

Invece viene sempre discusso il gatto, non v'è indulgenza per il gatto che del resto non la chiede. Mentre chi afferma le sue preferenze per il gatto rischia di passare per un eccentrico, che vuole uscire dai ranghi della volgarità per appartarsi nella più raffinata solitudine, quando non passa addirittura per un temperamento morboso, e quando ancora non peggio.

Infatti ci si vergogna a dire che si ama un gatto, quasi bisognasse spiegarne speciose ragioni o rivelare pratiche misteriose della setta cui si appartiene. Ci si vergogna come del sentimento più segreto, ma in tale pudore sta forse il dubbio di non esser riusciti a farsi amare dal proprio gatto. Perchè l'amore del gatto si ottiene con laboriosa difficoltà, è una conquista lenta e paziente, richiede prove sicure e totali, essendo un animale per natura scontroso, pessimista, diffidente come l'uomo, e dignitoso al massimo quanto spesso l'uomo non è. Ma nel ricambiarci d'affetto, egli non concede nè a se stesso nè a noi che rare effusioni, quando meno ce lo aspettiamo, con una strofinata improvvisa del suo corpo alle nostre gambe, con un vezzo vellutato della sua coda sulla nostra guancia, con un salto inaspettato sulle nostre spalle, con un miagolio interrogativo che ci sorprende; a volte si attacca a noi con una fiducia consapevole e diffusa nei suoi occhi che ci fissano passionali e dolenti, con uno sguardo che ci attrae nel remoto del suo essere.

Non c'è animale più intimo di lui, più di lui soggiogato dall'atmosfera della casa e, quando si fa randagio, lo si vede accantucciarsi, chiedere aiuto per riavere l'ambiente della sua dignità che per lui è la casa, l'aiuola dell'orto, il davanzale, il fondo d'una poltrona. La sua stessa immagine è una sembianza, anzi l'emblema d'un luogo dove nessuno ci vede, dove s'estende il territorio d'una potestà che non ha bisogno del riconoscimento altrui per essere tutela e salvazione della nostra debolezza.

E quale animale può competere in fantasia con le movenze, con le invenzioni, con lo sguardo stesso del gatto? Nella sua estrosità è un modo meno spicciolo per esprimerci solidarietà o noncuranza, per comunicarci quelli che potremmo chiamare i suoi pensieri irresistibili quali sono i suoi piaceri, le sue voglie, i suoi miraggi improvvisi quando scopre intorno a sè improvvise presenze di cui ci è vietata la vista.

Il gatto è stato detto animale infernale, la sfinge vivente dell'oracolo, un custode dei luoghi innominabili, e i poeti gli hanno dedicato immagini tenere e sublimi, ma resta inesprimibile la tenerezza che ci ispira soltanto l'immagine di lui atteggiato in una di quelle pose dove non si riesce a distinguere nè l'oggetto palpitante ch'esso diviene nè la capacità di slancio contenuta dentro le sue linee fluenti, effimere, impensabili. Come poteva vedersi in una mostra tenuta allo Zoo di Roma tempo fa. Dove gatti d'ogni qualità e di ogni risma erano presentati in gabbie non diverse da stie per polli, e ambientate per lo più dalle loro padrone perfino con tendaggi e finte finestre, con scatoloni da cipria a mo' di alcova o con cestelli di vimini infiocchettati come la stanza d'una puerpera. Ma l'impaccio per quei ridicoli addobbi era visibile anche negli atteggiamenti di quei gatti di marca, che si rintanavano in un angolo offesi, intimiditi dalle tante facce che trasparivano davanti alla grata, dai dolci richiami e dai commenti spropositati.

Tra le diverse specie di gatti dominavano i siamesi e i persiani che non concedevano nemmeno un misero posticino alla considerazione di tutti gli altri; e un povero soriano faceva le fusa gonfio e solitario, spiando indisturbato una fragrante gioia di voli nel cielo, mentre a pochi passi, su una panchina, invano una donnetta sdrucita aspettava che qualche visitatore si avvicinasse a rimirare il suo micione nutrito di topi. Ma siamesi e persiani, distinti in illustri casate, di cui era registrato persino il nome degli antenati, non parevano godere lo spettacolo dei visitatori, a stento strizzavano le palpebre pesanti, più spesso stavano di profilo coi grandi occhi azzurri rivolti altrove, non era facile l'impresa di coccolarli coi sospiri più delicati per ottenere la grazia d'un loro sguardo.

C'era il campione del mondo Nicolaas, un persiano di pelo azzurro, e la gente si ripeteva a voce alta il colore arancione dei suoi occhi che teneva ostinatamente chiusi, di certo irritato d'esser costretto a figurare in una mostra proprio in un momento dell'anno in cui il suo manto chiazzato di spelacchiature mancava dei suoi splendidi lampeggiamenti. Era un gatto voluminoso e antico, dal muso largo e imbronciato, che indispettì assai gli spettatori accorrenti alla sua gabbia: e la proprietaria, una specie di veterana dell'esercito della salvezza, non pareva dispiacersi di tanta sprezzante noncuranza.

C'era una gatta, rosa del rosa tepido delle orecchie femminili, che voleva da sola stabilire una distanza tra sè e tutti gli altri gatti più costosi o più rari, manchevoli però di quel languore particolare della sua bellezza che affermava un paragone impossibile da raggiungere con la curva del lungo collo e l'occhio rubino: pareva l'odalisca prediletta, oziosa eppure trepidante per un fremito che le trascorreva dai fianchi sottili come un brivido di solitario godimento. Vidi un signore fuor di moda rimirarsela a lungo da esperto, andarsene, tornare ancora non sazio di tanta meraviglia, poggiare finalmente la fronte sulla grata per affacciarsi meglio dentro quel roseo splendore. Tanta rarità, piuttosto che allettare, spingeva a desiderare la vista di gatti usuali, quelli che attendono le cartate di rifiuti al Pantheon e al Foro Traiano; io rimpiangevo l'imperatore di quei gatti raminghi, un soriano enorme appollaiato sul plinto della colonna Traiana che un tempo io incontravo ogni notte.

A chiusura della mostra furono distribuiti i premi come si conveniva alla celebrazione d'un campionato talmente reputato, ma nessuno pensò a distribuire un gomitolo, tanti gomitoli colorati a quei gatti che solo così sarebbero usciti dal loro torpore per godersi un'allegrezza che gli uomini non possono apprezzare.

LIBERO DE LIBERO

TRE AMICI

In Italia pochi sanno che Churchill è proprietario di un leone, affidato, per il momento allo Zoo di Londra. In Inghilterra il leone è famoso, così come è famosa la sua figliolanza, David e Paul. Per la gioia dei fotografi, giorni fa è avvenuto un incontro sensazionale tra il piccolo Michel Ross, di diciotto mesi, e i due leoncelli. Michel è figlio di un domatore di belve e si direbbe che ha nel sangue confidenza e amicizia per le bestie feroci. Eccoli già amiconi

LE PRIME

TEATRO

"Maria" di Obey - al Pirandello

Se non fosse stato per l'ottima regia di Vittorio Vecchi che aveva saputo fondere la recitazione del bravo Guardabassi, della imponente Mantovani (almeno in scena così acconciata del candido peplo e dei capelli che la facevano molto medusa) del Lualdi accorato remissivo e svanito, della Zezza e degli altri, ieri sera, quest'ultimo lavoro di Obey, che pur conosciamo come autore sensibile di altri lavori, sarebbe naufragato. Il successo è stato tutto nella recitazione che è stata vivamente applaudita dal pubblico, il quale aveva dato per già scontata, fin dal levarsi del velario, tutta la prepotente eco pirandelliana, e non solo, che rimbalzava e nell'azione e nel dialogo dei personaggi in questa storia di Maria sprizzante desiderio morboso che invischia ed il tutore e il fidanzato e l'amante e tutti gli uomini del paese in cui vive, finchè conduce alla morte la stessa ragazza, strumento inconscio di tanta sessuale tragedia. L'interesse che traspariva dalle battute del primo tempo termina all'inizio del secondo diluendosi in oziose elucubrazioni che lasciano disilluso l'ascoltatore.

Prima dei due tempi di Obey, Maria Laura Rocca appassionata, disperata, dolce, fremente, scoppiante, a volta a volta, aveva dato commovente voce alla figura di una madre che piange il figlio ucciso in una lotta di fazione. Il monologo torbido è di Massimo Binozzi ed ha per titolo «L'agguato». La scena di Cesare Bertuzzi era indovinata. Applausi meritati all'attrice. Da questa sera si replicano i due lavori.

Vice

LIBRI in vetrina

IL NOTO SAGGISTA e filosofo Julien Benda pubblica per i tipi dell'Editore Macchia *Tre idoli romantici* (pagg. 150, lire 700), che è una brillante operetta dove afferma che il Dinamismo, l'Esistenzialismo, la Dialettica materialista sono movimenti romantici. Il saggista francese sostiene in queste pagine delle posizioni che talvolta diventano paradossali, e crea una certa confusione, se così si può dire, con quel suo chiamare in causa i più diversi scrittori e pensatori del mondo antico e moderno. Pur di dare una immagine reale alle idee qui sostenute l'Autore spesso cita dai testi più disparati col risultato di far convergere su un determinato concetto il pensiero di uomini rappresentanti di correnti culturali spesso in palese contrasto fra loro. Nel capitolo sul Dinamismo, tanto per citare un esempio di questo procedere, si cita Aragon e Valéry (ed è tutto dire) per dar valore all'idea dell'arte «essenzialmente violenta, sorprendente», ecc. Ebbene: chi poteva proibire al brillante saggista di citare in questo caso, ad esempio, dal secentista G. B. Marino o da qualche manifesto e discorso futuristi?

Lo stesso metodo viene seguito nei capitoli dedicati all'Esistenzialismo e alla Dialettica materialista. Il Benda su quest'ultima, fra l'altro, scrive: «Si potrà notare che la posizione di questa filosofia è esattamente, sebbene essa lo rifiuti furiosamente, quella dell'Evolution créatrice...». Non sembra poco adatto al lettore scomodare Bergson nel caso della dialettica materialista?

L'editore Macchia pubblica anche questo volume, *Thomas Mann* (pagg. 120, L. 200) di Jean Fougère. Si tratta di un interessante saggio sull'attività letteraria del grande romanziere tedesco. Un breve saggio, forse anche troppo, ma che indaga tuttavia con chiarezza anche sulla personalità e sul pensiero di Thomas Mann. La prosa di questo saggio è quella di uno scrittore accorto e smaliziato, che mira a rendere concreto il suo discorso e quindi che non si muove nell'orbita delle pure astrazioni.

E ORA VENIAMO a questo veramente magnifico volume, a questo *Filippo Lippi* di Mary Pittaluga edito da Del Turco (pagg. 250, L. 3900). Il volume contiene oltre duecento illustrazioni fuori testo, di cui alcune a colori, che rappresentano quasi integralmente l'attività pittorica del grande artista. Il testo oltre ad un interessante saggio critico sull'opera di Filippo Lippi, contiene una serie di «elenchi», ovvero di capitoli riguardanti le illustrazioni, le opere smarrite del Lippi (che purtroppo non sono poche), quelle da lui dipinte in collaborazione, ecc. Particolarmente interessante fra questi «elenchi» è quello riguardante le date salienti nella vita del pittore, con le relative notizie sugli avvenimenti che le contrassegnaro-

no, come allogazione di opere, viaggi, spese, danari avuti dai committenti, litigi, avventure amorose e via discorrendo.

L'Autrice nel suo lungo e impegnativo saggio critico si discosta abbastanza dal metodo, anzi dalla scuola tradizionale della critica estetica italiana sempre carica di riferimenti storici, di citazioni: sempre incline a dividere l'attività dell'artista in periodi e sottoperiodi (sovente esistenti soltanto nella fantasia del critico), sempre protesa per dar materia sufficiente al discorso a trovare, anzi a «ricercare» derivazioni stilistiche talvolta inesistenti, suggestioni di pura fantasia, influenze non sempre sentite dall'artista di cui, appunto, questa critica si interessa.

In questo suo saggio la Pittaluga dimostra di non essersi lasciata troppo influenzare dalla mole del materiale che i critici del passato (e qualcuno del presente) hanno lasciato sul Lippi. Anzi, in qualche parte del libro si è fatta perfino ardita. Come quando ha polemizzato con Bernard Berenson e con quei critici che «fino a ieri», com'Ella scrive, raffrontarono l'arte di Filippo Lippi con quella dei suoi contemporanei. E l'informatissima Autrice ha perfettamente ragione quando sostiene che questo «raffronto» finì sempre col nuocere all'artista fiorentino.

L'EDITRICE Milano-Sera pubblica *Problemi della riforma fondiaria* (pagg. 250, L. 500), dove sono raccolti alcuni discorsi tenuti al Senato sulle leggi fondiarie dall'on. Ruggero Grieco. Il volume, di chiarezza cristallina, potrà essere letto anche dal profano in materia fondiaria. Il quale vi troverà senza dubbio chiariti molti punti della nostra organizzazione fondiaria ancora per gran parte legata a sistemi tradizionali e quindi non fondata su una vera giustizia sociale. Ma da qualche anno la lotta per la riforma agraria è entrata in una fase nuova. La fase, per dirla con Ruggero Grieco, della «realizzazione».

ROLANDO CRISTOFANELLI

LIBRO E TRITOLO

Il teorico dei dinamitardi romani e le sue dottrine mistiche e di azione

Il prof. Julius Evola, che "i fascisti alla nitroglicerina" hanno scelto come guida spirituale, divide l'umanità in due schiere: uomini sole e uomini-luna - I primi (ariani, forti, mistici) mangiano i secondi (razionalisti, ebrei, zoppi)

I neo-fascisti romani passano le ore del pomeriggio, annoiandosi a morte, seduti sulle poltroncine di quegli squallidi bar che si affacciano, dietro alla Stazione, sulle lunghe e malinconiche vie del quartiere Esquilino. Lì si riconoscono dalle barbe. La spuma dei chinotti e del Coca-Cola si rafferma, con mille bollicine iridescenti, fra i caprigni cespugli del mento. Passa una bella ragazza e la natura riprende il sopravvento. Sì, è vero, dietro ciascuna di quelle barbe si nasconde un grido e una fede, una rivolta e un ideale: sono barbe portate per ragioni squisitamente metafisiche, come espansione della personalità umana. Ma esse nascondono anche un labbro sensuale. Le barbe si voltano di scatto, come per un imperioso "attenti a destr".

I neo-fascisti sospirano, i dinamitardi impallidiscono: la loro ideologia vieta di abbordare una ragazza per la strada, di farle la corte, di circuirla. Le donne, secondo l'etica neo-fascista dei gruppi FAR, sono esseri fisiologicamente e socialmente inferiori. Bisogna prenderle con la forza, con la bella violenza del maschio ariano. L'ideale sarebbe di stordirle con un pugno alla nuca, afferrarle per i capelli, trascinarle in un recesso boscoso e quindi, dopo aver abusato di loro, allontanarsi vittoriosi, con un cinico sorriso sulle labbra. Questo ha insegnato il "maestro".

I dinamitardi neo-fascisti son malinconici. A parte il fatto che Roma presenta pochissimi recessi boscosi, la procedura erotica regolarmente urterebbe contro le vigenti norme a tutela della pubblica morale e si rischierebbe una contravvenzione.

E' per questa ragione che il teorico dei dinamitardi romani, anche lui recentemente arrestato, è entrato a Regina Coeli con l'animo esulcerato. Bombe al tritolo, scoppi e attentati: tutte bellissime cose. Ma chi darà ai neo-fascisti dinamitardi il gusto virile della rapina e del sangue, dell'accoppiamento "solare" di primavera, in intima comunione con le selvagge forze della Natura? Nessuno più, temiamo. Il "maestro" passa squallidi giorni. I suoi allievi lo hanno tradito in uno dei punti fondamentali della sua dottrina.

Il fatto che perfino i dinamitardi dei Fasci di Azione Rivoluzionaria disponessero di un loro "ideologo" era assolutamente inaspettato e non ha mancato di destare una certa sorpresa nei circoli filosofici della Capitale. Eppure, mentre i giovanotti della "Legione Nera" accendevano le micce destinate a bruciare per ben dieci minuti, c'era chi per loro lavorava nell'ombra.

La Questura romana ha rivelato che il teorico del movimento, il signor Evola, godeva di larghissimo credito presso quello strano pubblico di ripetenti ginnasiali e di dannunziani in ritardo che costituisce il nerbo del neo-fascismo clandestino. «Hai potuto ascoltare l'ultima lezione del "maestro"?» — si chiedono l'un l'altro quelli ancora a piede libero. Alla Biblioteca Centrale non si trova più un suo volume: sono tutti in lettura, presso giovani barbuti e con gli occhi sfavillanti che li chiosano febbrilmente, oppure scomparsi ad opera di estenuati quindicenni che domani saranno additati al pubblico disprezzo sulle tabelle dei condannati per sottrazione di libri. «Siamo rosa-crociani» — diceva uno con il pizzetto biondo, seduto in fondo alla sala di lettura della Vittorio Emanuele. L'amico fece un salto: «Crociani?». — «No: rosa-crociani». — «E chi è Rosa?». «Rosa Croce» — disse il primo. — «La figlia di don Benedetto. E' una dei nostri...» — aggiunse con aria di mistero.

Presso le teorie dei dinamitardi neo-fascisti, infatti, regna qualche confusione. Ha bisogno di un chiarimento, ad esempio, il nome stesso del loro teorico ufficiale, signor Evola. Il poveretto, infatti, si presenta con il primo nome di Julius; ma, ad approfondire le ricerche, presto si scopre che in realtà si chiama Giulio Cesare. Julius è soltanto uno pseudonimo, "un nom-de-guerre". Ma non è finita. Ancora più in fondo, si scopre che il brav'uomo si chiama in realtà col prosaico e familiare nome di Andrea. Ma che destino può avere uno che si chiama Andrea? Al più diventare zio, lo zio Andrea. Il signor Evola ripudiò il nome di suo nonno quando pubblicò il primo libro dal titolo: «L'uomo come potenza ovverosia i Tatra nella loro metafisica e nei loro metodi di autorealizzazione magica».

Del resto tutti i titoli dei volumi del signor Evola sono complessi ed esoterici. Una delle sue opere capitali si intitola: «Il fascismo dinanzi al pericolo Euro-Cristiano con appendice polemica sulle reazioni di Parte Guelfa». Un altro: «Il mistero del Graal e la tradizione ghibellina dell'Impero». Un altro ancora: «La tradizione ermetica nei suoi simboli, nella sua dottrina e nella sua arte regia». Ciò, in ogni caso, non può far meraviglia visto che l'Evola, oltre che sulla trinità divina di Atanasio, fonda le sue concezioni anche sull'«equilibrio dei tre guna di prakriti ancora separata da purusha della speculazione samkhya».

A quanto risulta, comunque, la base dottrinale dei dinamitardi della "Legione Nera" sarebbe stata fondata dall'Evola su tre principi.

Il primo ci pare piuttosto interessante nella sua formulazione: «L'essere, al limite ideale del suo concetto, è ciò che nella esperienza individuale, sia essa "esterna" od "interna", è semplicemente presente (daseiend), è il fatto bruto, l'oti in quanto sia un «essere là» indipendentemente dalla potenza dell'Io, che quindi è incondizionato, ma secondo una incondizionabilità che significa privazione di condizione». Ci sembra chiaro.

Il secondo è ancora più drastico e si riassume nella formula: «I deboli si spezzano, i forti spezzano». L'autore non dice che cosa i forti spezzino. Il motto, però, è stato assunto dai gruppi "Imperium", "Riscossa" e "Stile".

Il terzo principio è quello degli uomini-sole e degli uomini-luna. Il mondo si divide in queste due categorie. Gli uomini-sole sono gli ariani, i forti, i fascisti, gli istintivi, i mistici. Sono anche i buddisti, i rosa-crociani e i teosofi. Gli uomini-luna sono i razionalisti, gli intellettuali, gli ebrei, i comunisti e gli zoppi. Gli uomini-sole devono mangiare gli uomini-luna: il cannibalismo mistico è il rito definitivo e sublimatore della dialettica mondiale. Gli uomini-sole comunicano fra loro a mezzo di «telefoni spirituali»; gli uomini-luna devono essere mangiati (crudi) e sterminati dalla faccia della terra. Così va il mondo presso la "Legione Nera".

I neo-fascisti romani discutono di questi problemi mentre siedono sconsolati nei bar del quartiere Esquilino, fra lo stridore delle circolari. Sperano che Julius Evola dia presto una nuova opera e che corregga le sue dottrine sul corteggiamento. In questo caso si taglieranno la barba e si innamoreranno di una compagna di scuola.

MARCO CESARINI-SFORZA

Entusiasmo e compunzione alla messa che si è svolta in S. Agostino in suffragio del duce. All'uscita si distribuiscono volantini esaltatori (Foto «Omnibus»)

L'aggiudicazione dei premi "Roma" è un'offesa per la pittura moderna italiana

GLI ARTISTI italiani, nella stragrande maggioranza, hanno chiesto alla critica militante le ragioni per le quali i premi Roma 1951 per la pittura siano stati aggiudicati in modo così inqualificabilmente offensivo per i valori vivi e autentici dell'arte italiana. La critica militante non è responsabile che in piccola parte delle colpe della giuria; ma io penso che sia doveroso, sia pure nel breve spazio consentitomi, dir chiaro il mio sgomento — e spero con ciò di interpretare totalmente il pensiero degli uomini di cultura degni di questo nome — per un verdetto tanto ingiusto, che offende gli stessi giudici.

Il primo premio è stato dunque dato a Filippo De Pisis per un ritratto di donna che rivela le migliori qualità del suo post-impressionismo: nulla da eccepire sulla *bontà* del dipinto, che però si imparenta stranamente con la pittura napoletana dell'800, o, se preferiscono gli ammiratori, con l'arte dei nostri ottocentisti più vicini al clima parigino intorno al 1890; ma era proprio necessario, fra tante opere vive, e faticate, che portano con sé una più drammatica e sofferta impronta di attualità — umana e formale — premiare la carriera di un uomo già fuori del tempo? E perchè allora non intitolare il Premio Roma, anzichè al 1951 al 1890?

Ma lasciamo De Pisis, del quale, tutto sommato, non si può non apprezzare il garbo e prendiamo in esame i due premi di mezzo milione e di 300.000 lire, rispettivamente concessi a Francesco Menzio e a Umberto Vittorini. Il Menzio è pittore egregio, e piacevole, privo di qualunque altro problema che il «bel dipingere», dentro un'aura tra accademica ed evocativa, nel senso più convenzionale, che non arriva neppure alle «audacie» del tonalismo; un quadro il suo, inutile, decorativo, senza impegno di contenuto, senza ispirazione. Lo stesso Menzio, in altre opere — per esempio, in quelle esposte alla Biennale veneziana del '50 — appariva più commosso, liberato da quella scaglia naturalistica che è alla base dei suoi avvii; una finestra, un mazzo di fiori in primo piano, un cielo vuoto, davano nel loro accozzo una trepidazione meno compiaciuta e vibrante, insomma, giustificavano la sua mancanza di idee. Qui no, qui la pittura sua è una esercitazione abile, che una giuria seria non avrebbe dovuto premiare, se aveva il proposito di superare — ma non l'ebbe — il compromesso: invece è stato premiato colui il quale «non disturba» e non «offende», con impegni eccessivi o con teoriche troppo rivoluzionarie, il gusto medio dei visitatori meno provveduti. Quanto all'opera di Umberto Vittorini, il cattivo giudizio dei giudici ha superato ogni limite: il quadro rappresenta una donna di quelle che formano la delizia delle «rèclams» nei ristoranti dove si mangia bene, frequentati da gente che vuole «scacciare i pensieri», che «ama la vita»: una donna-calendario, la cui bassezza pittorica è prima di tutto una cattiva azione.

Quanto alle sette segnalazioni a pari merito (Lire 100.000 ciascuna) soltanto i quadri di Luigi Montanarini e di Antonio Scordia si meritavano un riconoscimento, mentre gli altri cinque si presentano, per varie ed evidenti ragioni, al di sotto della mediocrità.

Non era possibile, dunque, scegliere altri artisti? Ecco i nomi di coloro che potevano avere un premio più meritato: Afro (con un ritratto del '48 delicato e commosso, in un ordine tra tonale e cubista); Luigi Bartolini (con una ariosa, delicatissima bagnante, una bagnante nostra, di spiaggia, non la ninfa del museo o la mummia novecentesca, rilustrata con la plastica del quattrocento); Gastone Breddo (con un interno domestico in cui la miseria è guardata con occhi miti ma fermi); Corrado Cagli (col suo fascinoso geroglifico, questa volta così persuadente); Carlo Caroli (con un ballo ancora qua e là soffocato dagli impasti che le eccessive spatolature non riescono sempre a controllare, ma umano e generoso anche nei suoi sbagli); Umberto Casotti, (col suo sassofonista negro deliziato e squallido insieme); Eliano Fantuzzi (con un interno di stazione, dove è detto, sia pure in termini qua e là troppo minuti, il patetico di un incontro con gente di tutti i giorni); Franco Gentilini (che ricanta in quella sua pittura fra graffita e danzante, lo squallore degli organetti di città); Carlo Levi (con un ritratto sofferto di Umberto Saba); Roberto Melli (con un ritratto fra i suoi più belli. Non premiare questo valoroso e coerente artista, che ha dato sempre il meglio di sé, con una abnegazione e un fervore ammirabili, è stata cosa non degna: il ritratto di Melli parla chiaro: la coscienza che è penetrata nel vecchio pittore dei valori dello impressionismo è molto alta, riallacciandosi il Melli — mosca bianca davvero, nella nostra recente tradizione — alla grande e più valida linea della pittura moderna, da Cézanne ai «fauves», ai cubisti analitici francesi); Sante Monachesi (con una nuda forse troppo grande, ma vitale nella sua bella luce, fuori d'ogni convenzionalismo descrittivo); Fausto Pirandello (con una composizione del suo non felice ultimo periodo, ma sempre più dignitosa di qualunque delle altre premiate); Bruno Saetti (che poteva occupare, se non altro, il posto di Menzio, con maggiore dignità); Liana Sotgiu (con una figura energicamente composta, che esprime la fatica di un corpo finalmente in riposo); Giovanni Stradone (con un estrosissimo ritratto di Coppi, il cui realismo si sposa, in maniera davvero singolare, con le più attuali istanze astratte e cubiste, uno dei modi a lui possibili di meditare sui suoi passati, affascinanti, deliri espressionistici); Orfeo Tamburi, Giulio Turvato, Ildebrando Urbani e molti altri, che meriterebbero almeno una citazione, per la loro fatica seria, emancipata e coraggiosa.

MARCELLO VENTUROLI